

Data: 24.12.2020 Pag.: 1,32,33
Size: 1070 cm2 AVE: € 240750.00
Tiratura: 332423
Diffusione: 277791
Lettori: 2045000



L'ARCIVESCOVO DELPINI

«Milano cantiere di speranza La politica? Troppo litigiosa»

di **Aldo Cazzullo**



«Milano è un enorme cantiere di speranza. Ma c'è il rischio che prevalga la rinuncia». L'arcivescovo Delpini — «ma chiamatemi don Mario, mi sento un po' il parroco di Milano» — parla del Natale, del Papa, e della sua bicicletta. Condanna neoliberalismo e populismo. E dice: «Governo e Regione hanno agito troppo sulla spinta dell'emergenza».

alle pagine **32 e 33**

L'ARCIVESCOVO MARIO DELPINI

«Milano cantiere di speranza Ma c'è il rischio che prevalga la rinuncia»

La malattia, le paure, la dimensione spirituale
Le riflessioni sulla crisi e su cosa verrà dopo

di **Aldo Cazzullo**

Irritratti alle pareti dei predecessori scomparsi incutono una certa soggezione: Tettamanzi, Martini, Montini che divenne Papa come Paolo VI, Ratti che era diventato Pio XI, Schuster, san Carlo Borromeo...

Come ci si rivolge all'arcivescovo di Milano? Eccellenza Delpini?

«Mi chiamano don Mario». **Nel suo discorso di san-**

t'Ambrogio, lei ha citato il profeta Geremia, che con l'esercito babilonese alle porte acquista un terreno, fa un investimento sul futuro; poiché «dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: ancora si compreranno case, campi e vigne in questo Paese».

«Geremia lo fa non perché è un visionario, ma perché il Signore gli ha detto di comprare il campo. È lo spirito che serve

anche a Milano, a tutti noi. Perché il rischio è che sulla speranza prevalga la rinuncia. Non è facile ripartire dopo una pandemia. Resta nell'aria un senso di sospetto, l'idea che l'altro possa essere pericoloso».

Perché la rinuncia sembra prevalere sulla speranza?

«Perché non c'è un interlocutore che promette. La speranza cristiana è fondata su

una promessa, non su un'esperienza positiva dell'umanità, sulla constatazione che ci siamo ripresi tante volte; il che è vero, ma la speranza è legata a una fede, non a un precedente storico o a una statistica. Qui sembra che il mondo prescindendo da Dio, che Dio esista solo per insultarlo perché non manda via il virus, che Dio non sia un reale interlocutore della vita ma un'astrazione da maledire quando le cose

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 24.12.2020 Pag.: 1,32,33
 Size: 1070 cm2 AVE: € 240750.00
 Tiratura: 332423
 Diffusione: 277791
 Lettori: 2045000



non vanno come si vorrebbe. Molta gente non è disposta alla fede, è chiusa nell'orizzonte del nascere e del morire».

Lei parla di emergenza spirituale.

«Siamo così ossessivamente rivolti alla pandemia, alla situazione contingente, che non c'è più spazio per lo spirito; che so, scrivere una poesia, interessarsi al dramma del Centrafrica».

Non tutti hanno il dono della fede.

«Ma tutti dovrebbero avere una vita spirituale, che per me è la docilità allo Spirito Santo, ma è la dimensione dell'umano per chiunque non voglia essere solo abitante della banalità. È come se ci fosse una strategia del malumore: siamo ossessionati dal dato di cronaca spicciolo. L'unico argomento di cui si parla è l'evoluzione della pandemia, cui i media danno uno spazio spropositato».

Come potrebbe essere diversamente?

«Non dico che ci sia un piano; dico che c'è un modo di organizzare l'informazione che induce allarmismo. Il passo successivo è gettare discredito, alimentare malcontento, trovare colpevoli; da qui il disprezzo delle istituzioni. E l'abolizione della buona notizia, scacciata da quella cattiva».

La paura non l'hanno inventata i media. Paura della morte. E della povertà.

«La paura è un dato di fatto. Può essere un riflesso condizionato, o un'esperienza umana. Può diventare una paralisi, ma anche uno stimolo per la dimensione spirituale. Allora diamoci da fare, ad esempio vediamo cosa si può fare contro la povertà. Ho scritto un libro di favole per aiutare i bambini ad affrontare le loro paure: il buio, i genitori che litigano, Dio che castiga. Anche gli adulti hanno le loro paure: l'esclusione, la fine dei legami, le migrazioni. La paura non va esorcizzata; va risolta. Ad esempio si racconta ai piccoli che Dio è diventato un

bambino; e non si può temere i bambini. La paura dell'altro si risolve conoscendolo. Il tema migrazioni spesso è stato usato per creare paura; ma la conoscenza può aiutare a superarla. Abbiamo il diritto di avere paura, ma anche il dovere di cercare i motivi di pace, le fondamenta della fiducia; che è diversa dall'ottimismo».

Lei è ottimista o fiducioso?

«L'ottimismo non va bana-

lizzato. Dire "andrà tutto bene" è un modo per farsi coraggio, come il grido di guerra con cui una squadra si infonde vigore psicologico. In realtà, sappiamo che non tutto è andato bene. Però girando per Milano e per l'Italia ho trovato molte persone che mi danno fiducia nell'avvenire».

Quali persone?

«Quelle che stanno al loro posto, che tengono la posizione, che continuano a far bene il loro mestiere. Sono stato a visitare l'ortomercato e il mercato del pesce. Ho incontrato tanti lombardi orgogliosi di aver continuato a sfamare Milano, anche durante il primo e più rigoroso lockdown: la città ha mangiato, dicevano, perché noi abbiamo lavorato tutte le notti».

Come vede il 2021 di Milano?

«Milano è un enorme cantiere di speranza. Ovunque vedo gente che si dà da fare per il bene; anche se la pandemia, con i morti e le limitazioni, sembra quasi stremare la città».

Colpiscono le immagini pubblicate dal Corriere delle code alla mensa dei poveri.

«Certo. Però dall'altra parte della mensa ci sono i volontari che ai poveri danno da mangiare. Siamo in emergenza; ma la risposta c'è. Pensi agli ambulatori per le cure gratuite, ai luoghi dove si accolgono i disabili. Ammiro di Milano questo enorme cantiere della carità, che non è solo volontariato ma anche servizi sociali, ospedali, scuole. La città è un giacimento di risorse. Mi auguro che tutto questo porti frutto. Sono andato a rivedermi le fotografie della Milano bombardata durante la guer-

ra. Pareva un disastro insuperabile; si sono ricostruite case migliori di prima. Fu una tragedia ancora più grande di quella presente, il che predispone alla fiducia».

Lei però denuncia l'individualismo.

«Sì, perché ci rende più fragili. Facciamo parte di un unico corpus; non capirlo ci indebolisce. C'è un'arroganza dell'individualismo, per cui l'insofferenza prevale sulla gratitudine. Non volersi far carico degli altri può sembrare

una forma di libertà, ma l'esito è la solitudine; che non è una forma di libertà, ma causa di tristezza. Non si è mai felici da soli».

Da cosa dipende?

«Anche dalla politica: questa litigiosità continua, questo nervosismo, questa suscettibilità impediscono di capire che siamo tutti sulla stessa barca. Succede in Parlamento, succede pure nelle riunioni di condominio, dove magari si litiga tutta la notte per il colore della scala; ma la dignità dell'uomo non dipende dal verde 142».

Come si è mosso il governo?

«Non riesco a valutare, non so misurare l'impatto dell'emergenza. L'impressione è una sorta di pronto soccorso continuo. Non si dice "andiamo avanti, abbiamo delle idee"; si pensa solo a contenere l'alluvione. Ma accanto alla mancanza di lungimiranza c'è stata un'attività molto intensa delle istituzioni e dei servizi: a Milano gli ospedali hanno funzionato, come i trasporti, e i negozi».

E la Regione Lombardia?

«Anche loro hanno fatto quel che hanno potuto. Sempre però in una logica emergenziale: questo numero dice così, e ora facciamo così. Forse era inevitabile; ma ci si è mossi troppo sotto la spinta dell'emergenza. Occorre una prospettiva più ampia. Serve il pronto soccorso; ma serve anche una visione».

Nove mesi fa, intervistato da Fabio Fazio a «Che tempo che fa», lei disse: «Il vaccino

non basta, il mondo è troppo malato». Perché?

«Perché la disuguaglianza è scandalosa. Ci sono troppi poveri e molte persone troppo ricche; e non si vede rimedio. In Italia c'è stato un periodo in cui la classe media rappresentava il clima complessivo. Sono cresciuto in un piccolo centro vicino a Gallarate, Jerago con Orago. Lo conosce?».

Confesso di no.

«Come non lo conosce? È l'unico paese della diocesi di Milano con la j... (l'arcivescovo Delpini sorride). Ricordo un borgo in crescita: la gente non era ricca ma aveva i soldi per il cibo e le medicine, ogni tanto cambiava la macchina; non ci mancava nulla. Non so se in tutta Italia è ancora così. Leggo che al Sud oltre metà dei giovani non trova lavoro. E vedo Paesi dove la gente non ha l'acqua da bere. Paesi saccheggianti da altri. Quando i ricchi rubano ai poveri, questa è una malattia. Non è un modo ragionevole di vivere sullo stesso pianeta. Per questo il mondo è malato».

Anche il Papa dice queste cose. Alcuni lo considerano un comunista. Hanno torto?

«Noi cristiani siamo discepoli di un uomo che è stato trattato piuttosto male; non ci aspettiamo sempre applausi. Il Papa viene da un Paese in cui la disuguaglianza si manifesta in modo impressionante. Nell'enciclica *Fratelli tutti* ha espresso bene l'esigenza di solidarietà. Non si può dire: io me la cavo, se tu non te la cavi peggio per te».

Lei ha condannato il neolibberismo; ma è sicuro che in Italia non ce ne vorrebbe un po' di più? Ad esempio per semplificare fisco e burocrazia?

«Per neoliberalismo intendo una forma di capitalismo insopportabile della responsabilità sociale: l'obiettivo è solo il profitto, il resto non interessa. Ma se io sottopago lavoratori e fornitori, se uso risorse depredate ad altri Paesi, allora perdiamo tutti. La burocrazia ha un compito di garanzia; quan-

Data: 24.12.2020 Pag.: 1,32,33
Size: 1070 cm2 AVE: € 240750.00
Tiratura: 332423
Diffusione: 277791
Lettori: 2045000



do provoca un eccesso di complicazione è insopportabile per chi vuole prendere iniziative. Peggio ancora è la scoriatoia dell'illegalità o lasciare l'Italia. C'è chi ha tanti soldi e se li tiene o li usa per fare altri soldi, anziché investire e creare lavoro. Ma altri mi dicono: io ho ricevuto molto e devo restituire, con la beneficenza o con gli investimenti. Si sentono responsabili verso la società e l'ambiente».

Cos'è invece il populismo?

«È creare consenso con slogan e non con pensieri, attraverso le emozioni anziché i programmi. Ci siamo già passati: se io convinco tutti che gli ebrei sono ladri, poi si creano i campi di concentramento. Populismo è far leva sull'emozionalità, sulla paura, e non sul consenso ragionevole».

Ce l'ha con Salvini?

«Non ce l'ho con nessuno, a maggior ragione con chi conosco poco. Sono un ingenuo: credo che ogni persona sia animata da buona volontà».

Dopo la pandemia viene un rimbalzo? O la depressione?

«Ci saranno entrambe le cose. Qualcuno ne uscirà con l'euforia della ripresa; qualcuno stenterà. Ora sembra pre-

valere un tono dimesso, la prospettiva di una risalita lenta. Ma all'ortomercato un signore mi ha detto: "Io sono stato malato. Ora tutti mi dicono che pure loro hanno avuto il Covid, però io l'ho fatto sul serio, con tre settimane di tosse e febbre. Ma ora ho ripreso, più vigoroso di prima"».

Anche lei ha avuto il Covid.

«Ero del tutto asintomatico, ma sono dovuto restare isolato per più di venti giorni. Ne ho approfittato per leggere libri dalla prima all'ultima pagina, dormire, pregare di più, scrivere. Ho avuto più tempo per me. Ma ho provato imbarazzo al pensiero di coloro che hanno sofferto duramente, dei morti, delle loro famiglie».

È vero che medici e infermieri possono benedire i morti?

«Certo. Però rispetto al primo lockdown le cose sono migliorate. I pazienti vivono una solitudine vigilata. Sono possibili le videochiamate. I cappellani possono entrare, tutti bardati, nella terapia intensiva. Infermieri e medici cattolici dicono una preghiera, portano l'eucarestia. Alcuni però sono morti soli, non hanno

avuto funerali, oppure ai funerali i parenti non sono potuti andare perché erano in quarantena. Una prova durissima, che ha lasciato in molti un senso di desolazione: è morto mio papà e io non l'ho potuto salutare».

Se il Papa viene attaccato, su di lei si è fatta qualche ironia: l'arcivescovo in bicicletta. Quanto conta lo stile?

«Lo stile è un elemento indefinibile. Significa fare una cosa con gentilezza, con attenzione. Anche l'ironia è un valore, anche la critica; non è detto che si debba essere benevoli a oltranza. Lo stile per me è rispetto, rinuncia alle parole aggressive, gusto di coltivare il proprio lato amabile. Mi sento un po' il parroco della diocesi di Milano. Anche il Papa in *Fratelli tutti* ci richiama alla gentilezza».

Ma in bici lei ci va o no?

«Non facciamone un mito. La bici è comoda. La uso per tratti di strada, ad esempio per andare dal parrucchiere, che impiegherei più tempo a fare a piedi o in metro o in macchina. Mi piacerebbe usare la bici per fare sport, ma non ho più né il tempo, né il fisico».

Chi è

● Mario Delpini è nato a Gallarate (Varese), arcidiocesi di Milano, il 29 luglio 1951: è il terzo dei sei figli di Antonio e Rosa Delpini. Cresce con la famiglia a Jerago con Orago

● È stato ordinato presbitero il 7 giugno del 1975 ed eletto alla Chiesa titolare di Stefaniaco e nominato ausiliare di Milano il 13 luglio 2007

● L'ordinazione a vescovo è del 23 settembre del 2007. Dal 7 luglio del 2017 è il 145°

arcivescovo metropolitano di Milano

Data: 24.12.2020 Pag.: 1,32,33
Size: 1070 cm2 AVE: € 240750.00
Tiratura: 332423
Diffusione: 277791
Lettori: 2045000



«La politica, il governo e la Regione Lombardia si sono mossi troppo sulla spinta dell'emergenza Ma abbiamo bisogno anche di una visione»



Preghiera Mario Delpini, 69 anni

**Mi chiamano
don Mario
Mi sento un po'
il parroco
della diocesi
di Milano
Se posso vado
in bicicletta**

**Condanno sia
il neoliberalismo
sia il
populismo
Il mondo è
malato, ci sono
diseguaglianze
scandalose
Le code alle
mense? Certo,
colpiscono:
dall'altra parte
però ci sono
i volontari
che li sfamano,
la risposta c'è**